

V87 - Guasti 1880, pp. 3-5, n. 281 - busta n. 1096, 1402181

Lapo Mazzei a Francesco Datini, Firenze 22.09.1401 (Prato)

Picchiai alla vostra casa la sera torn la donna; non mi fu aperto: pensai per buona cagione. L'altro d vi mandai boce viva: mandommi a dire io non v'andasse, ch'avea a fare il cordoglio, ec. Oggi a tavola ho vostra lettera. Mandai il fanciullo per tre saggiuoli de' tre vini a monna Margherita: mandomme gli. L'uno quasi guasto; l'altro ancor si berebbe; il bianco ha me' retto. Quel guasto, si perde ogni spesa: il compagno da berlo e da donarlo: solo il bianco sosterrebbe l'aiuto; il quale sarebbe, avere tre o quattro some d'uve in uno tinello, e come fossono calde, gittarvi su otto barili di questo vino, e non gittarvi il fondigliuolo; e in tre d sarebbe ottimo: e imbottarlo, e in otto d si berebbe. L'altre sono favole: per che con lo letto suo, ci che si mettesse guastarebbe.

Dolgasi Istoldo della verit, non di me; ch e' fa uno mese e mezzo ch'io gli ho detto ogni otto d una volta: Stoldo, quel bianco pieno in giro in giro; fa' che spesso ne facci attignere mezzetta per volta, s che alla tornata di Francesco e' sia isfogato; per ch'egli affoga: e fu buono, e ebbilo per amist. Non posso pi. Voi vorreste che e fatti altrui s'avessono a calere come i propii; e voi volete rivolgere l'ordine di Dio, e della natura; che dir meglio: anzi dir meglio, del mondo tristo. E dicolo per me, che ne' fatti miei penso ogni d, gli altrui abbandono.

Delle due botti, lascio alla discrezione dirne quello si conviene. E esso fu di Valdigrievie, che l'ebbi da amici di Niccol da Uzzano: e notate, che e' venne di luglio, ardendo il mondo: e forse uno mese e mezzo ch'io gli assaggiai, n'areste presso che addoppiato il danaio. E io ve lo scrissi. Se poi siete pur soprastato, non ne posso altro. Penso lo Spidale vi potr fornire a fiaschi grossi di tale vino

sano, che basterebbe otto d ottimo nel fiasco. E io n'ho un poco del buono.

Voi state male, e pessimamente, a vino: provvedete. Io penso per me, che o per lo bisogno o per male avvezzo, io per averne gli caverei dell'osso; e 'l danaio mi parrebbe terra. E cos sono disposto a vivere; e avvanzerammi roba alla morte.

S'io sar domenica in villa, vi prometto come uomo, ch'io non entrar in Prato. Io sono libero, e a voi non fo danno; che se io il facesse, v'entrarei. Noi aremo tempo, se Dio vorr, stare insieme tutto l'anno. S'io vi verr, recar i danari del Gamba, e a Grignano si peli ognuno: e di presente me ne verr, veduto ch'ar miei tini.

Io ho in dispetto la villa, e Prato; per stare qui in consolazione, non per guadagnare. E nelle miei malattie mi sono di voi ricordato, e voglia ho auta di venderlo.

La botte napoletana non so che fia, o se guasta o olorosa.

Bonifazio in villa a far vendemmiare.

Del ronzino mi duole: se non v'ha rimedio, chiudete gli occhi, come savio: a fare altro, poco senno, o mala natura. Io l'ho apparato a fare assai bene.

Fate dire, pregovi, al Gamba quello ch'io vi dico di suoi fatti.

Troppa briga mi do per altrui. Lo spirito mio pronto, e la carne inferma. Catuno vorrei servire; e io diservo me, e nulla acquisto.

Iddio sia sempre laudato e gloriato, che in troppe grazie riempie l'anima mia, che di nulla cura, s'io sapesse s fare ch'io no gli dispiacesse. A lui vi raccomando. -

LAPUS vester. XXII septembris.

De' tinelli di quattro some ha qua assai; ma troppa briga areste.

Me' sarebbe a berlo alla discorsa.